

LUCA BERNARDO
FRANCESCA MAISANO

SOTTOPELLE

romanzo

MONDADORI

Primi giorni

Capitolo 1

Ok, va bene, volevo perdermi.

E ci sono riuscita alla grande.

Treno 9566, sette e zero cinque esatte.

Quaranta minuti e sono a Firenze. Che poi il più delle volte sono quarantatré. Che diventano quarantasette perché magari uno è salito all'ultimo e si parte in ritardo, i bastardi.

Oppure c'è anche il 9654, parte alle sette di pomeriggio. O le sette di sera? Non so come si dice. Non è poi così importante.

Comunque, è il treno che parte da Roma verso Firenze.

Poi Bologna. Reggio Emilia. Milano. Torino.

È il treno che controllo più spesso.

9566. 9654. I numeri forse sono sbagliati.

Ho la testa che scoppia, scivola lontano e torna indietro.

Treni. Sì, treni... sotto un cielo arancione arancia e...

Alt, frena: un cielo arancione non si è mai visto. A parte per un tramonto. Ma non è un arancione così. Insomma, un arancione arancia fisso.

Forza, mi devo proprio mettere in piedi... Oh merda, no no.

Meglio se mi rimetto giù.

Non vomiterò di nuovo.

E se ci penso vomito.

Non da sdraiata, col cavolo.

Respira, idiota.

Non è il cielo a essere arancione arancia.

Quello lì è un soffitto. Ah, sì, è proprio un soffitto. Non di camera mia dove è tutto bianco. E io ero in camera mia, sul letto. Prima c'ero.

Adesso invece no.

Che cazzo ho fatto ieri?

Che cazzo è successo?

Se solo il cervello la smettesse di fare 'sto casino!

Pensa a Sara. Sara, certo. Che mi ha insegnato Sara?

Che quando ci si sveglia con la testa esplosa in un posto che non si conosce, bisogna sempre controllare due cose.

Cioè.

Bisogna controllare che ci siano due cose.

O te le hanno rubate.

O te le sei perse.

Due cose, concentrati!

Ok: i pantaloni. Merda. Non sono i miei! Oh cazzo. Se non altro non sono abbassati. Ah, le mutande sono le mie. Almeno quelle. Devo tirarmi su. Devo smetterla di parlare da sola.

Me ne sto qui sdraiata come un morto.

Ma con gli occhi aperti.

E non funziona niente. Collabora corpo! Sì, be', questo.

Le gambe e la maledetta testa vanno a due velocità differenti.

E... ho bisogno di bere. Acqua, anzi, non scherziamo. Ho bisogno di qualcosa che mi tiri sù.

Ma prima il cellulare.

Il cellulare.

La seconda cosa per Sara.

La seconda cosa che mi devo sempre ricordare e infatti ora dove... Ecco. Mi hanno-fottuto-il-cellulare.

Che è mio, cazzo.

MIO.

E mi serve. Subito. Non lo lascio. Se lo scordano. Mi ammazzino piuttosto.

Arancione ridicolo.

So dove sono. Devo darmi una mossa.

Con il piede sfiora il pavimento. Come ai corsi per piccoli delfini, quando controllava la temperatura dell'acqua pri-

ma di tuffarsi in vasca. Accartocchia le dita, le unghie smaltate di nero simili a bocche in fondo a vermicciattoli bianchi. Un'impronta opaca è rimasta impressa sulla superficie, che è dipinta di arancione arancia come le pareti e il soffitto. Scompare alla stessa velocità con cui le torna la nausea. Deve afferrarsi alla sponda del letto per non fare un tuffo di testa in quella piscina di solido arancione. Non sarebbe un buon inizio per ritrovare il cellulare. *Fanculo*. Non è lì per rimanerci.

Riprova, prima con un piede e poi con l'altro. Il pavimento non l'inghiottirà, inizia a convincersi. Ora c'è da capire se le gambe le reggono. Allo stato attuale le tremano come denti che battono per il freddo. Esattamente così. Fuori controllo. Si morde l'interno della guancia. Vorrebbe azzannarsi l'unghia del pollice, però se lascia la sponda finisce dritta sulle ginocchia. E dalle ginocchia è difficile rialzarsi.

Il sapore del sangue le schiarisce le idee: letto, muro, angolo, altro muro, porta. Ah, è aperta. La sua via di fuga.

Deve trovare il cellulare. Il pensiero è come uno squalo che nuota attorno alla preda. E nuota, nuota in cerchi sempre più stretti.

Cellulare.

Cel-lu-la-re.

A separarla dalla porta ci sono veramente pochi metri, ma anche la distanza è relativa, lo sanno tutti. Quando non hai studiato niente e il professore più acido della scuola pronuncia ad alta voce il tuo nome, i pochi metri che separano il banco dalla cattedra sono una maratona. Quando devi dichiararti al ragazzo che ti piace da quasi un anno, anche pochissimi passi diventano chilometri. Oh sì. Lo sanno proprio tutti. Compresa lei. Solo che lei ora ha il cesto di una lavatrice al posto dello stomaco. Fa un respiro profondo, incassa la testa fra le spalle e si lancia in avanti. Unico obiettivo: la porta.

Lo scontro è morbido, caldo e ossuto allo stesso tempo.

Per poco la sua fronte non cozza dritta contro *un* mento.

Lui la schiva solo di pochi centimetri, quanto basta perché si ritrovino in una sorta di abbraccio scomposto, con le

gambe intrecciate. Un respiro da svapo alla menta le accarezza il collo, insieme a un brivido da pelle d'oca.

Poi lei gli pianta le mani nello stomaco e con una forza inaspettata lo spinge via.

Rocky si ritrova per terra, sul pavimento del corridoio.

Sbatte il gomito proprio sul nervo e, per una frazione di secondo, il dolore gli annebbia la vista. Quando riapre gli occhi, la causa di quell'umiliante caduta è aggrappata con le unghie allo stipite della porta numero cinque, in affanno. È una ragazzina di massimo quattordici anni, smunta che sembra una caramella al limone succhiata per metà. Lo fa sentire un vero idiota. Atterrito da una... *nanerottola*. Un peso piuma color cenere, dai capelli neri tagliati a boccia e occhi verdi che nemmeno lo guardano più.

«Ehi, che cazzo fai?» le chiede.

Rocky si rimette in piedi con un balzo, in un gioco di addominali che impressionerebbe chiunque. Non lei, però. La nanetta gli soffia contro come una gatta infuriata. E Rocky pensa: *Non ha le tette*.

Poi: *Meglio stare alla larga dalle unghie*.

Un cretino, lo bolla lei. Come tutti i maschi.

Ti guardano fieri dopo una mezza capriola, neanche avessero scalato l'Everest con le mani legate dietro la schiena.

Un cretino pericoloso, però.

Che potrebbe afferrarla per il collo e inchiodarla lì senza troppa fatica. Spalle larghe e scattanti, non da sala pesi a farsi selfie davanti allo specchio, piuttosto da parkour. È uno che se ti vuole acciuffare gli basta schioccare le dita. Su Instagram andrebbe a ruba, con il fisico che si ritrova, e pure la faccia è carina. Capelli castani corti ai lati e un ciuffo più lungo che gli ricade sulla fronte. Occhi scuri, che le stanno addosso manco fosse una bestia rognosa. La disparità di forza fisica le mette in circolo un fiotto d'adrenalina.

«Tu sei suonata, eh?» dice lui.

«Scansati, coglione» risponde lei.

Gli avvampano le orecchie all'istante. *Per forza: è sicu-*

ramente uno di quei cretini convinti che le ragazze abbiano la lingua solo per fare i comodi loro... di certo non per insultarli.

«Coglione? Ti sei vista, suonata?».

«Ho detto scansati. Lasciami andare».

«Andare? E dove vuoi andare, in pigiama?».

Nessun preavviso.

Gli si scaglia contro, lo afferra per un orecchio e lo trascina a terra. Ha un solo pensiero fisso: il tempo. Non ne ha molto prima di finire ko. Perché le sente, le porcherie che le hanno iniettato nel sangue. Perciò deve sbrigarsi. Il cellulare deve essere di nuovo nelle sue mani quando finirà stesa. Ecco perché non le interessa che lui sia più alto né che possa afferrarla per il collo e inchiodarla lì.

La sua forza è che non ha paura.

Non ha paura di svegliarsi in un posto che non conosce: le è già successo. Non ha paura di azzuffarsi con quelli grandi il doppio: lo ha già fatto. Persino quando è uno scontro perso in partenza.

E infatti lui le torce il braccio dietro la schiena ponendo fine alla “discussione”. Lei urla più forte che può, roba da far invidia a una sirena della polizia. O all’allarme di un negozio scassinato.

Poi deve riprendere fiato e a quel punto la sente. Una voce ruvida. Non vede a chi appartiene perché, con il braccio bloccato dal deficiente, ha la faccia puntata al pavimento. È grigio. Grigio tristezza.

La voce è di un uomo.

«Lasciala Rocky» ripete, perentoria.

«Mi ha quasi staccato un orecchio!» si difende lui.

Se lo può immaginare, mentre si indica l’orecchio arrossato.

«Tu lasciala lo stesso. Ci penso io».

La presa sul suo braccio si allenta e lei si divincola come un serpente tenuto stretto per la coda. Si massaggia la spalla dolorante, ma non fissa il ragazzo, non gli darà la soddisfazione del suo sguardo ferito. E nemmeno permetterà che sia *lui* a lanciare il primo insulto: *stronza* o *puttana* proba-

bilmente. Sono degli evergreen. Così si prepara a...

«Non vi azzardate, nessuno dei due» dice il nuovo venuto.

L’uomo indossa una divisa azzurrina, con disegnati sopra... controlla una seconda volta. No, non ci vede male. Sono proprio aquiloni colorati. Ha la faccia squadrata e la barba brizzolata da hipster. Per renderlo attraente gli occhi avrebbero dovuto essere chiari, invece sono un insipido castano. La fronte corruciata sembra un drappo di stoffa. In confronto alla ragazzina è un gigante. Pure di fianco a un adulto, visto il metro e novanta. Al petto ha appuntato un cartellino identificativo. Si chiama Fulvio. Nella foto sembra un marinaio un po’ sbronzato. Fra gli aquiloni. Le viene da ridere.

«Rocky, de-fi-la-ti. Ora» ordina Fulvio.

Inghiotte la parolaccia che stava arrotando sulla lingua e fa un respiro profondo. Distende i muscoli, rilassa le mani serrate a pugno e ripensa agli ultimi mesi. Lui fa pugilato, e un vero pugile sa quando mettere ko l’avversario e quando *non* colpire.

È questo che lo rende il migliore, uno da Madison Square Garden.

La *nanerottola* senza tette non è un’avversaria degna.

Anzi, non è un’avversaria punto e basta.

Rocky scrolla le spalle e se ne va.

«Ehi ti senti bene? Come va il braccio?» le chiede.

Siccome continua imperterrita a fissare dritto davanti a sé, Fulvio porta la faccia fino al suo livello e le sorride, gli insipidi occhi castani s’illuminano di... *curiosità? Per me? È veramente interessato a come sto?*

Le appoggia spiccio una mano alla fronte. «Fresca come una rosa».

Ma chi è ’sto boscaiolo delle fiabe? Mamma chiocchia?

«Un risveglio brusco, eh? Te la senti di camminare? Ti faccio fare il tour. A proposito, benvenuta. E se devi vomitare, dimmelo».